

IL VERTICE DI MOSCA.

Compromesso dopo quattro ore di faccia a faccia
Congelati affari nucleari e allargamento a Est dell'Alleanza

MOSCA. Eltsin sospende l'affare nucleare con l'Iran e permette a Clinton di tornare in America con un buon successo diplomatico. In cambio ottiene il rinvio ad ottobre di ogni decisione sull'allargamento della Nato ai paesi dell'est. E in più strappa una promessa, anche se un po' vaga, sull'ammissione di Mosca al club dei sette potenti del mondo. E in questo modo (mettendo tra parentesi la Cecenia, sulla quale i due leader sorvolano in modo francamente un po' imbarazzante) il vertice si conclude con un risultato soddisfacente per entrambi i protagonisti. Eltsin ha ottenuto soprattutto un risultato di immagine, neutralizzando l'offensiva diplomatica di Francia e Germania che lo stava mettendo in difficoltà sul piano internazionale, e incassando il clamoroso effetto-legittimazione della grande parata del 9 maggio. E poi ha conquistato anche qualcosa di molto pratico, assicurandosi la conferma del programma di aiuti economici americani, dei quali la destra Usa aveva chiesto la revoca.

Il bottino di Bill

Clinton ha avuto invece una vittoria politica, perché ha trovato il modo di uscire bene dal labirinto iran, dove rischiava di perdersi. Clinton aveva investito tutto il suo prestigio per neutralizzare il rischio dell'armamento atomico di Teheran, e finora era andato a sbattere contro la sordità russa e il rifiuto delle nazioni europee a seguirlo in questa battaglia. Aveva vinto da solo, con la rinuncia di Eltsin a tutta la parte del contratto con l'Iran che potrebbe avere ricadute militari, gli consente di tenere testa alle critiche (interne e internazionali) di chi gli diceva che avrebbe dovuto fare saltare questo vertice. I due presidenti si sono visti ieri mattina alle 10. Il faccia a faccia doveva durare un'ora e invece ne è durato quattro. Tanto che sono saltate tutte le riunioni tra le due delegazioni al completo, previste per la tarda mattinata. Eltsin e Clinton si sono presentati puntuali alla conferenza stampa al Cremlino, alle due e quaranta. Il Presidente russo ha detto ai giornalisti che era molto contento del summit, e che lui e Bill (ha chiamato quasi sempre "Bill" il presidente degli Stati Uniti) avevano smentito un'altra volta gli analisti politici che profetizzavano fallimenti e roture.

Cinque documenti

Però non ha spiegato bene quale fosse il successo. Limitandosi ad elencare cinque documenti sottoscritti a firma congiunta (sulla non proliferazione nucleare, sulla sicurezza in Europa, sull'economia) nessuno dei quali però tocca i punti veri del contendere. E cioè Cecenia, Nato e Iran. Sul Iran anzi ha detto che era meglio che ri-



Due veterani della II guerra mondiale festeggiano a Mosca il cinquantesimo anniversario della vittoria sui nazisti

Peter Dejongh/Agf

Scambio di favori Clinton-Eltsin
La Russia si ferma sull'Iran, gli Usa sulla Nato

Si è concluso con uno scambio di favori il summit tra Clinton e Eltsin al Cremlino. Il presidente americano ha ottenuto il congelamento dell'affare nucleare tra Russia e Iran, Eltsin ha avuto il rinvio dell'allargamento della Nato ai paesi ex socialisti europei. Oggi Clinton incontra i capi dell'opposizione russa. Vedrà il comunista Ziuganov, il liberale Gaidar, il radicale Yavlinskij. Poi partirà per l'Ucraina. In serata tornerà in America.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO SANSONETTI

spondesse Clinton. Allora il presidente americano ha spiegato che Eltsin ha rinunciato a fornire agli iraniani il famoso acceleratore nucleare - che pare sia la macchina che può trasformare la tecnologia civile in tecnologia militare - e l'assistenza dei tecnici russi. Su tutto il resto? Clinton ha detto che ora il contratto Russia-Iran sarà esaminato nei dettagli da una commissione bilaterale presieduta da Al Gore e da Cemomyrdin, e che finché questa commissione non avrà deci-

so cosa è giusto lasciare nel contratto e cosa va cancellato, le forniture vengono sospese. Eltsin ha confermato le dichiarazioni di Clinton, ed ha aggiunto che comunque, prima di ricominciare le forniture, lui sottoporrà la decisione al Presidente americano. In serata l'ambasciatore russo in America, Julij Voronov, ha dichiarato che il Cremlino non sapeva nulla degli aspetti militari di quel contratto e ha dato la colpa di tutto a un'iniziativa autonoma del ministero

dell'energia atomica. Ha anche detto che dopo l'accordo Eltsin-Clinton l'affare con l'Iran è stato più o meno dimezzato: «Renderà mezzo miliardo di dollari invece del miliardo preventivato». Sulla adesione alla Nato dei paesi dell'est europeo, Eltsin ha parlato di perfetto accordo con Clinton. «Si è deciso di non affrettare nulla e di tenere la questione dentro un quadro più grande. E cioè nella prospettiva della costruzione di un'Europa unita e indivisibile». Eltsin ha detto che sul merito del problema ci sono ancora parecchie divergenze, ma che lui spera che saranno superate nel corso dei prossimi due vertici: uno è quello di giugno in Canada, per il «G-7» allargato alla Russia; l'altro - annunciato ieri - si terrà a New York in ottobre, in occasione delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario dell'Onu. Eltsin si è soffermato a lungo sul vertice canadese. Che prima ha chiamato «G-8», dando per scontata la completa ammissione della

Russia. Poi ha chiamato di nuovo «G-7», dicendo che la Russia non pretende di prendere parte alla discussione delle questioni economiche interne dei sette paesi. Infine ha battezzato «G-7 e mezzo», chiedendo che sulle questioni economiche internazionali la Russia partecipi a pieno titolo. Gli è stato chiesto: «Si aspetta che questo vertice canadese dia risultati migliori di quello di Napoli?». Ha risposto: «Stamane ho incontrato il presidente canadese Cretien, e lui mi ha detto che il risultato sarà tre volte migliore di quello di Napoli. Non male, vi pare?». Il momento più difficile della conferenza stampa è stato quando si è parlato di Cecenia, e Eltsin ha detto che nessuna operazione militare è in corso in quella regione. Un giornalista ha chiesto a Clinton se era d'accordo con Eltsin. Clinton ha aggirato la domanda, limitandosi a un appello generico alla ragionevolezza e all'accordo. Un altro giornalista ha domandato ai due presidenti se

Clinton avesse usato le minacce per costringere Eltsin alla retromarcia sul nucleare all'Iran. Eltsin ha risposto che nessuno al mondo può convincerlo a fare una cosa con le minacce. Clinton si è mostrato infastidito per la domanda. Ha detto: «Voi continuate a non capire che ormai i rapporti tra Russia e Stati Uniti sono solo di amicizia. Noi affrontiamo problemi comuni e interessi comuni. Possiamo avere punti di vista diversi, ma non siamo in conflitto come una volta. Il linguaggio delle minacce non ci riguarda».

Il terrorismo

Infine il capitolo terrorismo. Eltsin ha spiegato che è stato affrontato molto seriamente perché il problema è grave. «Abbiamo detto che è finita l'epoca delle chiacchiere, delle conferenze, delle belle parole. Ora ci vogliono fatti concreti, atti». Quali atti avete deciso? «Beh non siamo scesi nei dettagli».

Col capo della Casa Bianca il leader russo minimizza sui 40mila morti in Cecenia

«Stiamo solo disarmando qualche bandito»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

jev, ma non è riconosciuto che da una piccola parte degli abitanti. E parlare di elezioni in un'area in cui non crescerà neppure l'erba sembra veramente un insulto alla ragione. Eppure Clinton - come diciamo in questa stessa pagina - non si è indignato, non ha protestato. Ha ben poca importanza quella piccola regione del Caucaso rispetto a tutti gli altri problemi che pone il rapporto con Mosca, meglio intendersi sulla Nato, sulla fornitura di nucleare a Teheran, Groznoj può aspettare.

Cinque mesi

E Groznoj aspetta da cinque mesi. Esattamente l'11 dicembre dello scorso dicembre i primi carri russi oltrepassavano la frontiera del paese per riportare l'ordine nella marca ribelle. Due giorni ci sarebbero voluti secondo il generale Dudayev e i suoi banditi, insolenti provocatori e esempio pessimo per tutto il resto dell'impero. Ma i calcoli erano più che sbagliati

Banditi o popolo

I ceceni non sono banditi ma un popolo in armi pronto da tempo



Boris Eltsin brinda al ricevimento dei capi di Stato al Cremlino

Victor Bajov/Ansa

Sondaggi a confronto: bene Bill, affonda Boris

Gli americani apprezzano il lavoro del loro presidente Bill Clinton molto più di quanto i russi apprezzino quello del presidente Boris Eltsin. E quanto rivelano due sondaggi condotti nelle settimane scorse e diffusi ieri dalla rete televisiva statunitense CBS. In coincidenza con il vertice in corso a Mosca tra i due capi di Stato, il 58% dei russi intervistati hanno

espresso un parere negativo o insoddisfatto sull'operato del capo del Cremlino. Un dato significativo è la sfiducia nei confronti del «palazzo»: indipendentemente da chi si candiderà al Cremlino, il 56% non crede che le elezioni saranno regolari e democratiche. La CBS ha chiesto anche agli americani cosa pensassero del lavoro svolto da Clinton. Il 46% lo approva, il 42% no e il 12% non ha risposto.

all'arrivo dei russi e l'esercito russo ne ha fin sopra i capelli di andare a morire senza uno scopo. Dopo poco più di due settimane di guerra, il 31 dicembre, i guerriglieri mettono in fuga i carri armati russi che avevano tentato di penetrare nella città per prenderla d'assalto. È una strage di soldatini di leva bruciati nelle loro prigioni moventi, uno schiaffo bruciante per l'orgoglio del Cremlino. Tutti ricorderanno la foto di quel tronco annerito sbucato dalla torretta di un tank: era uno di quei ragazzi ferito e bruciato da una granata mentre tentava di scappare. Alla distanza sul campo si accompagna la rivolta dei generali. Abbandonano, protestano, si rifiutano di tracciare contro gente che chiede solo di rimanere nelle loro case. Eltsin è sempre più in difficoltà, è isolato a Mosca, è isolato sul piano internazionale. Nel paese la stragrande maggioranza si dichiara contro la guerra, le forze liberali, da Gaidar a Yavlinskij, lo abbandonano protestando contro l'invasione. Grande il ruolo della stampa russa alla sua prima vera prova con il potere: i corrispondenti dalla Cecenia non si lasciano intimidire dai continui richiami alla «ragionevolezza» e nemmeno dalle minacce sui bavagli, i russi saranno informati permanentemente e con charez-

za dell'aggressione. Sulla scena internazionale, dopo una prima incertezza (Clinton fu il primo a dire che si trattava di affari interni della Russia), di fronte alla ferocia della «operazione di polizia», si cominciano a prendere le distanze dal Cremlino. Piovono le proteste di Francia, Germania, Inghilterra. Eltsin inizia il balletto dei cessate il fuoco, ne ordinerà almeno tre ma nessuno di essi sarà rispettato, nemmeno quello che intimava la cessazione del bombardamento sui civili. Il leader russo sembra in difficoltà anche fra i suoi: la «colomba» Cemomyrdin, capo del governo, tace mentre la situazione sembra in mano ai «fakchi», guidati dal capo dei servizi segreti Stepashin. Tanto che la stampa russa e quella occidentale si chiede a un certo punto se davvero Eltsin governa ancora il paese. La situazione è la stessa almeno per tutto febbraio. Nel frattempo l'ex dissidente e presidente della commissione dei diritti umani Sergej Kovaliov fa un quadro terribile della situazione cecena: sono già morti 20 mila civili. Agli inizi di marzo la Russia annuncia di avere occupato quasi tutto il territorio e di avere ormai la situazione sotto controllo. I guerriglieri sono fuggiti sulle montagne del Caucaso. Dudayev ha perso. È vera solo la prima parte: si ceceni sono sulle montagne, ma la guerra non è finita per niente. Anche se Eltsin continua a chiamarla «operazione di polizia».

Kohl ai russi
«Mai nell'Unione europea»

BERLINO. L'intesa che si è profilata a Mosca tra Clinton e Eltsin, e cioè il «congelamento» del processo di allargamento della Nato ai paesi dell'Europa centro-orientale contro la rinuncia ai dubbi affari con l'Iran, rischia di avere qualche conseguenza, non proprio positiva, anche sui rapporti tra Washington e Bonn. Il governo federale, infatti, nonostante certe esitazioni passate, è diventato da tempo il paladino più deciso di quella «orientalizzazione» della Nato che Mosca sembra tanto paventare. D'altronde proprio alla vigilia del vertice Usa-Russia (e poche ore dopo il gran gesto dimostrativo compiuto assieme a Mitterrand disertando la sfilata sulla Piazza Rossa), il cancelliere Kohl, l'altra sera, in una intervista a una tv privata che gli fa solitamente da cassa di risonanza, aveva messo i puntini su una serie di «scelte certe non a caso. La Germania, aveva detto, «ha un ruolo di primo piano in Europa», per numero di abitanti e per forza economica. Osservazione, di per sé, innocente e persino un po' banale, soprattutto perché il cancelliere l'aveva subito accompagnata con il riconoscimento che anche gli altri paesi hanno i loro «appartamenti» nella «casa Europa», la quale è abbastanza solida per resistere ai «tutti» in campo economico che su altre questioni. Osservazione che qualcuno ha letto, però, come una (implicita) rivendicazione. Verso gli europei stessi, perché nelle istituzioni comunitarie si decide a dare alla Germania il peso che le spetta (o quello che Bonn ritiene che le spetti). Ma, soprattutto, o almeno così qualcuno l'ha interpretata, verso gli americani. Rivendicando il suo ruolo-guida in Europa il capo del governo tedesco avrebbe inteso mettere qualche paletto di confine sull'ampia terra di nessuno dei rapporti tra gli Stati Uniti e i loro alleati al di qua dell'Atlantico. Quando ha risposto all'interrogatore in tv Kohl non conosceva ancora i termini dell'intesa sul «congelamento» dell'estensione della Nato raggiunta da Clinton e Eltsin, ma certo poteva già immaginarsela. E di sicuro, se se la immaginava, non gli piaceva.

È un'interpretazione un po' forzata, non c'è dubbio. Ma c'è un altro passaggio dell'intervista del cancelliere che sembrerebbe avvalorarla. È quello in cui Kohl, con insolita asprezza, ricorda a Mosca che la Russia non potrà avere (a differenza di quello che dice sempre Eltsin) anch'essa un posto nella «casa Europa». Di un paese «che va da Vladivostok fino al confine polacco» (il cancelliere allude probabilmente alla enclave di Kaliningrad perché è quello l'unico punto in cui Russia e Polonia confinano) non si può certo dire che «farà parte automaticamente dell'Unione europea». □ P.S.